

STORIE. Difendo i miei figli gay, pronto a emigrare

SCOPRE che i figli sono gay e la prende male. Poi lotta per loro. La ragazza e la compagna trovano lavoro in Francia e celebrano il Pacs. Il padre medita di trasferire l'intera famiglia perché tutti vivano dove c'è giustizia

di **Delia Vaccarello**
/ Segue dalla prima

Poi il tempo e la capacità di comprendere e lottare lo hanno trasformato in un altro uomo. «Vengo da una cultura contadina. I ragazzi erano quattordicenni quando dissero a mia moglie e a me: «siamo omosessuali». Sono stato duro con il maschio perché non sarei stato più nonno. Di mia figlia pensavo che le sarebbe passata. Ma da quel momento prima sottovoce, poi con mia moglie e in Agedo (associazione genitori degli omosessuali) ho cominciato a rivedere il mio concetto di paternità». Per Ciano fare figli e attendere i nipoti era obbligo sociale,

«normalità» certa. «Mia madre prese da Mussolini il premio per aver fatto dieci figli. Dopo il premio non si fermò, io sono l'ultimo, il quindicesimo. In famiglia si diceva sempre: da gente senza figli non vai né per fuoco né per consigli». Lui, insegnante di osservazioni scientifiche, la moglie maestra di scuola, alla rivelazione dei ragazzi non sanno cosa fare e li «mandano» da due psicoterapeuti. «Abbiamo speso un sacco di soldi, ma per fortuna non siamo capitati male. I due esperti aiutarono i nostri figli a stare bene con loro stessi, a essere in pace». Ma non è facile lo stesso. «Capitava che mia figlia o mio figlio tornassero da scuola tristi, e magari con gli occhi rossi. Io chiedevo cosa fosse successo, ma non dicevano nulla. Qualche volta si confidavano con mia moglie». Fino al Duemila in casa Ciano si parla poco di omosessualità. C'è bisogno di tempo per i genitori, soprattutto per il padre. «Nel Duemila decido di entrare in Agedo e cambia davvero qualcosa dentro di me. Prima mi sentivo isolato. Dei miei figli non potevo parlare con nessuno, né a scuola, figuriamoci, né con i fratelli, né con i nostri conoscenti. In Agedo

I genitori sono grati alla Francia e arrabbiati con lo Stato italiano

cominciai ad accettare gli altri genitori e quindi me stesso. Mi chiesi: «Come mai i miei figli sono disperati in una società in cui fino a ieri io stavo bene?». Insieme agli altri genitori abbiamo fatto un grande percorso, comprendendo che è lo Stato italiano a sbagliare: non applica l'articolo tre della Costituzione e toglie ai nostri figli la progettualità. Noi genitori lottiamo in tanti modi. Anche cercando di difendere i ragazzi quando le famiglie li rifiutano. Ne capitano di tutti i colori, ad esempio che i fratelli di un ragazzo gay vadano in giro a cercarlo con la doppietta». I figli intanto crescono. Presa la laurea, la ragazza va in Francia come lettrice, poi fa un concorso per insegnante, e vince. «Arriva quarta su cinquantaquattro». La compagna la raggiunge, trovando lavoro anche lei. Sono insieme da dieci anni e, quindi, cosa aspettare? «Il Pacs le ha unite e ha dato loro la felicità. E anche a noi. Cosa può desiderare un padre se non la felicità dei propri figli?». E i nipoti? Che fine ha fatto quella concezione rigida del padre degno di sé solo se futuro nonno? «I figli sono una scelta d'amore. Farli per obbligo vuol dire vivere da ciechi», risponde Ciano.

Ma una figlia in Francia, felice certo, però lontana, non fa dolore? «Quando è partita abbiamo deciso di trasferirci a Roma, prendere un aereo per lei o per noi sarebbe stato più semplice. Nostro figlio lo vediamo più spesso. Mia moglie a volte ha una grande nostalgia». Non è detta l'ultima

parola. «Mia figlia sta cercando di farsi trasferire. In un futuro non lontano potrebbe andare a vivere a Nizza». Ettore Ciano comprende tutta la dolcezza di questo esilio fatto per il pacs, ma con gli occhi rivolti all'Italia: Nizza è a due passi dalla frontiera. «In tanti hanno fatto la stessa scelta di mia figlia: Pierluigi a Londra, Luca in Germania. Noi siamo indignati e adirati contro lo Stato italiano, che ci toglie i nostri figli. Perché soltanto fuori dai nostri confini i giovani gay e le giovani lesbiche possono avere una legge e, quel che più conta, un riconoscimento sociale? Io sono orgoglioso di loro, perché lottano per la propria dignità. Ma divento una belva contro lo Stato che li allontana da me e contro tutti quelli che giudicano a colpi di stereotipi». Ettore Ciano è salito sul palco del Roma Pride mettendo un braccio sulla spalla di suo figlio. Ha raccontato la storia che prima li ha visti divisi e poi unitissimi e che ora lo impegna nella lotta a fianco degli altri genitori riuniti in Agedo e dei tanti ragazzi senza diritti. Dal palco, in quel momento, ha fatto il padre anche dei presenti che non hanno ancora un padre «pronto» come lui. «La commozione della folla era indescribibile». Adesso non si ferma. Dopo i festeggiamenti per il Pacs con amici e conoscenti, un'idea agita «il padre della sposa». «E se andassimo tutti in Francia? La nostra casa non è lì dove i figli sono felici?». In fondo Nizza non è poi così lontana.

della.vaccarello@tiscali.it

GIOVANE AGGREDITA voci dalla gay street

«Indossiamo tutti la sua maglietta»

Atmosfera estiva e ridosso del Colosseo, venata di paura, rassegnazione, rabbia. L'amarezza aleggia: a pochi passi qualcuno ha ripreso (o continuato) a menare lesbiche e gay. Il primo spezzone dello stradone di San Giovanni, neanche duecento metri di sampietrini, si riempie dalla mezzanotte in poi. Ogni manciata di minuti un'auto divide la folla con l'ostinato e provocatorio proposito di passare pure da lì. «La gente viene per divertirsi e non pensare a granché», dice Annalisa Scameria, una delle titolari del Coming out, storico locale di quella che viene chiamata «gay street», ma che è tale solo nelle speranze di molti. Per il resto è un punto di ritrovo in strada, importante e radicato, ma non molto di più: niente librerie e associazioni, piuttosto bar e pizzerie, gay o friendly. «La ragazza che lavora da noi è venuta a lavoro giorni fa con il viso gonfio. Che hai? Oddio ieri notte... Non voleva denunciare, per paura. Ma l'ho convinta e siamo andate al pronto soccorso. Quella sera indossava la maglietta del coming out, che ha un logo rainbow sul petto. L'hanno seguita e avvicinata, «gay di merda»... e giù a sbatterle la testa contro il muro. E lei, che ha i capelli corti e sembra un ragazzo, urlava «sono una donna» cercando di fermarli, mostrando loro la proporzione tra il branco e il suo corpo minuto». Un corpo fragile, ma con la forza di non farsi zittire. Annalisa stringe in mano la lettera che la Lista Lesbica italiana ha inviato alla



giovane, un collage con le espressioni di solidarietà, stima, vicinanza di tante donne come lei. «Non sentirti sola, siamo con te». Annalisa sorride: «Le darà forza». Laureata in economia e commercio, andrebbe in Francia o in Spagna se non avesse «avviato l'attività». Dice che in tanti stanno andando via. Chi resta si «rassegna». «E come la faccenda del pacs, non è solo per unirsi, ma anche per dire al mondo che i gay sono rispettati. La stessa cosa in piccolo vale per la pedonalizzazione, avevamo un cartello di iniziative a partire dal 23 luglio, ma se la strada non è chiusa, cosa fai? Non chiuderla vuol dire: voi gay non avete diritto a un tratto tranquillo di strada». Fuori dal locale ormai è ressa. «Sono arrabbiata e indignata, spero che la smettano», dice Rossella, 26 anni. E Maria Brindisi quarantenne: «I politici devono dare la sicurezza che avevamo promesso, può succedere a ciascuno di noi». «Sono stati i soliti

deficienti, la cosa mi ha infastidito, ma non impaurito - dichiara Gianluca Tagliapietra - vengo qui una volta la settimana, con gli amici. Dovrebbero chiudere alle auto questo tratto di strada ma a prescindere, non perché ci sono i gay. Così come si chiude via del Corso, perché la strada non è solo delle auto. Vengo qui perché posso stare tranquillo con i miei amici». «Tutta questa protezione che avrebbe portato il sindaco nuovo e che hanno strombazzato è solo una gran balla», sbotta Pamela, 23 anni, etero. E s'arrabbia anche Carlo, di Reggio Calabria, tenore mezzo soprano che a Roma studia canto: «A Reggio vogliono che i gay restino nascosti. E adesso anche qui? Questa assurdità non deve succedere». Ma succede. I politici accorti intervengono. L'onorevole Anna Paola Concia ha presentato un'interpellanza perché si affronti l'omofobia (che il governo aveva tentato di negare). E Giovanni Bachelet, deputato del Pd: «Quando ho letto su Internet dell'aggressione alla ragazza lesbica di Roma ho scritto un sms a Paola Concia chiedendo: che cosa possiamo fare? Da una successiva notizia ho capito che la maglietta della ragazza reclamizzava un locale gay, e ho mandato un sms a Delia Vaccarello proponendole di procurarci tante magliette uguali a quella, indossarle e distribuirle. Naturalmente non l'ho fatto e nel frattempo la notizia bruttissima di quel giorno è già stata dimenticata, anche se si tratta solo di quattro giorni fa. Ma resta nel cuore il desiderio di fare qualcosa per sconfiggere, anzitutto in noi stessi, i fantasmi dell'intolleranza, dell'omofobia, del razzismo». Indossiamo la maglietta del Coming out, per dire che siamo tutti vulnerabili dinanzi alla violenza. Fragili e forti, come la ragazza aggredita che è riuscita a denunciare.

d.v.

L'INTERVENTO

Stringo il tricolore sogno i diritti dei gay

ANNA PAOLA CONCIA*

Barcellona 24 luglio 2008, Palazzo San Jordi ore 21.30: quando lo speaker ha chiamato la delegazione italiana e sono entrata dentro lo stadio con la bandiera in mano davanti a quei trecento ragazzi e ragazze, i miei occhi si sono riempiti di lacrime e ho sentito che la mia vita era tutta lì, in quell'attimo. In quel momento e in quel luogo pieno di significati e di simboli, mi sono sentita parte di una storia. Sono stata scelta portabandiera della delegazione italiana alla cerimonia inaugurale degli Eurogames 2008 (i giochi degli atleti gay, lesbiche e transessuali, la foto a fianco ritrae Paola Concia, ndr). La bandiera che stringevo pesava ancora di più, perché per noi omosessuali italiani è ancora la bandiera di una nazione che non ci riconosce diritti sacrosanti. Nella mia vita solo lo sport è stato capace di regalarmi emozioni immense, quelle che ti ricordi per sempre. E l'altra sera nel Palazzo San Jordi insieme a 5000 atleti e atlete gay e lesbiche da tutta Europa ho sentito addosso, a 45 anni, che tutte le fatiche di una vita valevano quel momento: lo sport, i diritti civili, la responsabilità oggi di essere parlamentare, il fatto di portare quella bandiera, di essere vestiti uguali, è stato come sentire una voce che mi diceva: ragazzi tutti insieme ce la possiamo fare! E, forse, solo tutti insieme. Ho ancora addosso i sorrisi degli atleti italiani che come me si andavano a «cementare» agli

Eurogames. E quella macchia azzurra, che alla cerimonia di apertura degli Eurogames era la prima volta che si vedeva, mi è sembrato un segno, una premonizione. Ma noi, ci dobbiamo credere che un giorno quella bandiera rappresenterà davvero anche gli omosessuali italiani. Dobbiamo continuare a lottare per i nostri diritti, senza tirarci indietro, come lo sport ci ha insegnato. Da parte mia, ci proverò dal Parlamento finché avrò le forze, finché avrò le energie, come ho fatto vincendo il torneo di tennis tra «toste» ragazze del nord Europa. Ci ho messo l'anima, quel di più che serve per vincere le battaglie importanti. Questi giorni di sport e diritti civili sono stati giorni meravigliosi. La Spagna accoglie, include, costruisce strumenti di cittadinanza attiva, perché sa che solo così si possono costruire le società del futuro. Solo così si costruisce lo sviluppo economico e sociale di una nazione. Il Sindaco di Barcellona nel suo bellissimo e calorosissimo discorso agli atleti durante la cerimonia ha detto «benvenuti a Barcellona, la città della libertà». Lui, al contrario di Berlusconi, quella parola si può permettere di pronunciarla. Grazie Barcellona, grazie per avermi regalato tutte queste emozioni. Perché porto a casa la consapevolezza che noi italiani non siamo soli e che il vento dei diritti prima o poi soffiierà anche da noi.

* deputata Pd



LIBRI Claudia Mauri pubblica con Melampo un libro che trasforma l'esecrata diversità in oggetto del desiderio

Decalogo dei «must» per diventare gay in tutta fretta

Avete presente il film «In e out», spassosa commedia americana in cui un prof gay, che non sa di esserlo, alla fine lo scopre, ma prima fa di tutto per dimostrare la propria eterosessualità? In una scena esilarante il protagonista mette su una cassetta di istruzioni per apprendere i modi da vero macho, ma giunto al momento in cui viene proclamata la sentenza «i veri uomini non ballano» non ce la fa, e anche, sculetta, e via con un ambasciatore di mossette inequivocabili sulle note irresistibili di «I will survive». Difficile non pensarci leggendo «Come diventare gay

in cinque settimane» (Editori Melampo) di Claudia Mauri che prescrive con tono canzonatorio a tutto campo, attraverso una ridda di stereotipi, i passi necessari per essere di moda oggi. Per evitare, cioè, di lanciarsi in sperimentazioni vane al fine di innovare un rito nuziale etero stantio e trasformarsi in omosessuali. L'autrice sceglie due volentieri: Bruce e Diana. Nomi da eroi, meno riconoscibili dei vari Maria e Salvatore, troppo stranieri, che potrebbero far guadagnare l'appellativo di corruttore indirizzato dai genitori dei tanti Maria e Salvatore d'Italia. Il consiglio per diventare

omo è dato a chi è già straniero, lontano già nel nome, «più di là che di qua». Settimana dopo settimana seguiamo i nostri eroi impegnati nell'apprendistato: l'aspirante gay non ha più tempo, perso com'è tra creme, depilazioni, e diete; la candidata lesbica si scoprirà una inquietante «tempestività erogena», nella peggiore delle sue varianti sarà sposata e avrà copiosa prole per rafforzare maschere e alibi. I luoghi comuni dell'essere gay e lesbica, i cliché che gli etero attribuiscono ai gay, vengono indicati a iosa e si autodennunciano come tali: il mondo, a ben vedere, è pie-

no di donne e uomini che pur essendo omo non rientrano nelle categorie descritte. Ma l'intento del libro è quello di rovesciare di continuo il pregiudizio insito nei discorsi di chi «non desidera» gli omo, mostrando che gli esecrati vezzi gay possono essere, mutando il punto di vista, desiderati optional. Giunti al coming out il tono muta, libera echi di altro segno (dolenti?), fluttua in sfumature di attenuata ironia. È qui che il termine paura ricorre - «il grande vantaggio è innanzitutto la fine della paura» - e chiude: «Tutti coloro che hanno paura di deludere le loro famiglie,

non abbiano paura. Le deluderanno ancora molte volte. Ma almeno possono sorprenderle».

d.v.

clicca su

www.gaynews.it
www.unita.it clicca
in alto per liberi on line

Occhio alla data

Uno, due, tre... Liberi tutti
Rubrica sulle identità omo e trans
Torna martedì 2 settembre
Buone vacanze!